Paolo Farinella

DĀBĀR – דָּבָר
PAROLA è FATTO

Vol. 10A6
TEMPO ORDINARIO-A

DOMENICA 33ª TEMPO ORDINARIO –A

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

1.	Tempo di Avvento-A	(I-IV+1)
2.	Natale - Epifania A-B-C	(I-VIII)
3.	Tempo di Quaresima-A	(I-VI)
4.	Settimana Santa A-B-C	(I-V)
5.	Tempo dopo Pasqua	(II-VI-5)
6.	Tempo ordinario A1	(I-VIII)
7.	Tempo ordinario A2	(IX-XVI)
8.	Tempo ordinario A3	(XVII-XXVI)
9.	**Tempo ordinario A4**	**(XXVII-XXXIV)**
10.	Solennità e feste A	

ANNO B

11.	Tempo di Avvento B	(I-IV)
12.	Tempo di Quaresima B	(I-VI)
13.	Tempo dopo Pasqua	(I-VIII+2)
14.	Tempo ordinario B1	(I-VIII)
15.	Tempo ordinario B2	(IX-XVI)
16.	Tempo ordinario B3	(XVII-XXV)
17.	Tempo ordinario B4	(XXVI-XXXIV)
18.	Solennità e feste B	

ANNO C

19.	Tempo di Avvento C	(I-IV)
20.	Tempo di Quaresima C	(I-VI)
21.	Tempo dopo Pasqua	(I-VIII+2)
22.	Tempo ordinario C1	(I-VIII)
23.	Tempo ordinario C2	(IX-XVI)
24.	Tempo ordinario C3	(XVII-XXV)
25.	Tempo ordinario C4	(XXVI-XXXIV)
26.	Solennità e feste C	
27.	Indici:	

a) Biblico
b) Fonti giudaiche
c) Indice dei nomi e delle località
d) Indice tematico degli anni A-B-C
e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
f) Indice generale degli anni A-B-C

DOMENICA 33ª TEMPO ORDINARIO–A
SAN TORPETE GENOVA – 15-11-2026

Pr 31,10-13.19-20.30-31; Sal 128/127, 1-2. 3. 4-5; 1Ts 5,1-6; Mt 25,14-30

Siamo giunti alla 33ª e penultima domenica dell'anno liturgico del ciclo A, che ha avuto come guida conduttrice il vangelo di Matteo, proclamato quasi per intero durante tutto l'anno. Oggi ascolteremo la parabola dei talenti che appartiene al *quinto e ultimo discorso*, attribuito da Matteo a Gesù (cf Mt 24-25) per presentarlo come nuovo Mosè, il più grande profeta dell'AT, secondo la tradizione giudàica e cristiana. Egli è *grande* perché consegnò, secondo la tradizione, al popolo di Israele *i cinque rotoli/libri* che compongono la *Toràh/Pentatèuco* (Toràh scritta) cui deve essere aggiunta la *Toràh orale* che, successivamente (dal sec. II al sec. VI d.C.) sarà messa per iscritto nella *Mishnàh* e nei due *Talmùd*, quello di Gerusalemme e quello di Babilonia affinché l'enorme patrimonio cultural-religioso non andasse perduto in tempo di diaspora definitiva. In questo modo, Mt crea un parallelo diretto tra il Sìnai e il *Monte delle beatitudini*, tra il Primo e il Secondo Patto, tra Israele e la Chiesa. Gesù è il *nuovo* discendente di Mosè che annuncia di volere portare a compimento la Toràh del grande Profeta, cioè di attuarla fino in fondo secondo lo spirito del Sìnai (cf Mt 5,17): i segni, fondamento di questo impegno, sono la sua Parola e il suo corpo/vita dato/offerto per tutti.

L'ultimo discorso che Gesù pronuncia è detto *discorso escatologico* (da *èskaton*-ultimo e *lògos*-discorso = riflessione sulle ultime cose).[122] A conclusione di un percorso di fede, la liturgia ci presenta un modello e un paradigma di vita e di

[122] La comprensione della liturgia di oggi esige la conoscenza del contesto giudàico e dei movimenti culturali e religiosi che si estendono dal II sec. a.C. alla prima metà del I sec. d.C. Abbiamo già detto, a più riprese, che l'orizzonte culturale e religioso di questo periodo è «l'escatologia», cioè la riflessione filosofico-religiosa che riguarda le «cose ultime» (gr. *èskata*). Questa *prospettiva finale* è vista come un evento grandioso e al tempo stesso, tanto di terrore quanto di gioia, perché svela la realtà intima dei cuori e realizza finalmente l'instaurazione del regno di Dio. In sostanza, *l'escatologia* non è altro che il ritorno alla creazione primitiva. Questa visione, al tempo di Gesù, veniva descritta in forme culturali e categorie di pensiero che vanno sotto il nome di «apocalìttica» che via via, nello sviluppo della lingua nell'evoluzione storica, andò assumendo il significato di *fine drammatica del mondo*. Il vocabolo proviene dal greco «apokalýpsis» col senso letterale di «apocalisse/rivelazione/manifestazione». Risponde alla domanda: «*Come* finirà il mondo?». Questo «come» è descritto con lo schema letterario di una guerra all'ultimo uomo, un cataclisma titanico che vedrà opporsi il *bene* e il *male*, *i figli della luce* contro *i figli delle tenebre*. A quest'appuntamento bisogna prepararsi in tempo, scegliendo il campo in cui stare. Il movimento apocalittico era ferventissimo al tempo di Gesù perché era il tempo dell'arrivo del Messia, il tempo del «compimento», che sarebbe coinciso con la fine di tutto, la restaurazione di Israele e il raduno finale di tutti i popoli sul colle di Sìon (cf Is 2,1-5). A Qumràn nella grotta n. 1 è stato trovato il «*Rotolo della Guerra dei figli della luce contro i figli delle tenebre*». La comunità essena, infatti, è nata per distinguersi dal culto del tempio, considerato ormai corrotto e irrecuperabile, e per prepararsi allo scontro finale (sul concetto di «escatologia» e «apocalittica» cf la *Introduzione* alla domenica 33ª del tempo ordinario-C e la *Introduzione* e nota 1 alla domenica 32ª tempo ordinario-C. Per Qumràn cf «Regola della Guerra» (1QM [+1Q33]; 4Q 491-496 [4QM^{a}-4QpapM^{f}]), in FLORENTINO GARCÍA MARTÍNEZ, *Testi di Qumran, Paideia*, Brescia 1996, 196-248; ELEAZAR LIPA SUKENIK, *The Dead Sea Scrolls of the Hebrew University*, Jerusalem, Magnes Press, 1955, plates 16-34; sull'interpretazione e l'uso della Scrittura a Qumràn, cf CORRADO MARTONE, «Modalità di utilizzazione della Scrittura a Qumran», in *RSB* 2 (2007), 33-45).

atteggiamenti. Per un verso (1ª lettura), il modello è la «donna» che l'autore anonimo dei *Proverbi* definisce «forte/virtuosa/energica»[123]. Per l'altro verso (vangelo) i modelli sono tre uomini dai comportamenti contrastanti. Una donna e tre uomini sono rappresentativi dell'insieme dell'umanità femminile e maschile. La fine di un anno liturgico, quindi, è sotto il segno della coppia «uomo/donna»: i servi affidatari e la *donna forte* fanno da corrispettivo della coppia *Àdam/Eva* che «in principio» ebbero in custodia i talenti della vita e dell'umanità intera, insieme al talento del «giardino di Èden», cioè del futuro fisico del cosmo intero, su cui non ebbero un potere assoluto, ma il comandamento di «servire/ubbidire il giardino e di custodirlo/ascoltare» (cf Gn 2,15 i verbi «'abad» che non è solo «lavoro», ma anche «servizio liturgico» e «shamàr – custodire/guardare/curare/osservare»; nel senso di «osservare» si applica alla *Toràh*: osservare la *Toràh* con un risvolto etico).

La salvezza che si fa storia inizia nel segno del «maschio/femmina» di Gn 1,27, vertice del progetto di Dio che contiene nel suo intimo l'umanità e il mondo, mentre l'anno liturgico si chiude nel segno della *Donna-forte, cioè resiliente,* confrontata con i *servi* maschi *fedeli* e *infedeli*. *Uomo* e *Donna* sono parte del cosmo intero perché essi detengono in sé il germe del futuro, non sono assoluti indipendenti. Nel disegno di Dio, non più «'ish/uomo» senza «'ishàh/*uoma*», non più *uoma* senza *uomo*: la vita e il tempo dell'attesa segnano l'armonia del femminile e maschile.

Nota biblico-sociopsicologica

Sta in questa «relatività», a nostro modesto giudizio, la differenza biblica, forse la più importante, tra *omosessualità* ed *eterosessualità*. Gesù non ha mai fatto questione di orientamento in nessuna direzione, nonostante conoscesse bene i testi che vietano la prima (Lv 18,22; 20,13)[124], per cui fare

[123] Il testo ebraico ha l'espressione «'èscet-chaýl» (*'escet* è una forma morfologica particolare di 'anàsh – mascolino/forte/efficiente [come un uomo] e da cui deriva *'ishàh – uoma*) che, alla lettera, si traduce con «la donna della forza/vigore/valore» e ha l'idea della solidità durevole; la stessa radice serve a indicare un «bastione» (cf 2Sam 20,15) e in 1Re 15,20 addirittura è «la forza armata/esercito» come compattezza dirompente. In un contesto culturale prevalente maschile, tutto torna. È molto interessante notare che in Ger 6,24 la radice (CH_Y_L) forma la parola «chýl» che significa «dolore [del parto]», come a dire che la donna è «una forza della natura» perché forgiata dalla sofferenza che è fonte della vita. Il testo greco della LXX, traducendo con «andrèian», senza le sfumature dell'ebraico, ne impoverisce il senso, finendo per ridurre la qualifica di *forza* della donna a una brutta copia del maschio: «donna mascolina».

[124] Il testo ebraico è complesso, specialmente per l'interpretazione di alcuni concetti, estranei alla cultura e problematiche moderne, basate sulla persona e la sua identità e non sul valore assoluto, esclusivo della clan/tribù sull'individuo. Quasi tutte le traduzioni cristiane sono «ideologiche» perché hanno interesse a una condanna senza appello e parlano di «abominio» come in Lv 18,22 e 20,13, ma non è corretto perché parole come «To'evàh è una connotazione rituale e culturale che viola i confini del sacro e del rituale; la parola fa riferimento all'alterazione del peso commerciale. «Mishvèi/Mishkvàh [al singolare] ishàh – i letti di donna» fa riferimento, forse, all'inversione dei ruoli nella coppia eterosessuale (se un uomo è più sottomesso alla donna, diminuisce la propria dignità e il proprio status sociale), oppure potrebbe riferirsi a forme di rapporti eterosessuali ma incestuosi. «Kadèsh/Kedashàh,» deriva da "kadòsh-santo/consacrato" e definiva l'aiutante del culto nei templi cananeèi. Si riferisce alla *prostituzione sacra*, molto praticata in terra di Cànaan e con cui in Israele si indicava anche l'idolatria. Le conclusioni etiche e i giudizi sui comportamenti esplicitamente sessuali, sono una forzatura etica culturale che vuole trovare, a ogni costo, un appiglio nei libri biblici (cf THOMAS RÖMER-LOYSE BONJOUR, *L'omosessualità nella Bibbia e nell'antico Vicino Oriente*. Claudiana, Torino 2015, 25-42 (Il vicino Oriente antico) e specialmente 53-67 (I divieti del Levitico); DAVID TABB STEWART, «Levitico», in MONA WEST, ROBERT E. SHORE-GOSS e GIANLUCA MONTALDI (per l'edizione italiana), *Bibbia queer. Un commentario*, EDB, Bologna 2023, 115-145 (l'insieme del Levitico) e 128-139) (specifico a Lv 18,22.20,13).

risalire a lui fondamenti irreversibili di comportamenti e sistemi morali è fuori luogo. Il criterio assoluto – questo, sì, possiamo dirlo – è la sua parola vissuta: «Il sabato è stato fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27), affermando così l'assoluto della «persona umana» su qualsiasi sistema religioso o comportamentale.[125] Nel dibattito pubblico pare che la *omosessualità* sia impostata come rivendicazione di parità, frutto di un lungo passato in cui la si considerava o una malattia o una deviazione o un disordine morale e quindi sociale con conseguenti condanna ed emarginazione fino alla morte.[126] L'omosessualità è nella natura e bisogna riconoscerla, ma non è «la» natura per cui pretendere la stessa «terminologia» (*nomina sunt consequentia rerum*[127]) dell'eterosessualità «uomo-uoma», potrebbe risultare dannoso per le stesse persone omosessuali. Anche da un punto di vista psicologico, bisognerebbe valutare, se quest'atteggiamento non sia il segno che gli omosessuali si considerano loro stessi «diversi». Se la relazione «uomo-donna» è identica a quella «uomo-uomo» o «donna-donna», dal punto di vista della specie, dov'è la differenza di essere e di ruolo tra «uomo» e «donna»? La realtà è sempre più grande della riflessione *sulla* realtà che spesso è inficiata da «conflitti d'interesse», appunto interessati. La relazione omosessuale è finalizzata al «bene privato» della coppia e lì finisce e si conclude, e in questo senso è «perfetta», cioè portata a compimento. La relazione eterosessuale, attraverso il «bene privato» della coppia, è finalizzata, al «bene generale», al futuro dell'umanità perché lo concepisce «naturalmente» e ne determina l'esistenza o la fine. Certo, esiste l'adozione che spesso è molto più meritoria della paternità/maternità naturali, ma per definizione essa è di natura «supplente» perché interviene dove c'è carenza di maternità/paternità. Non solo, ma la coppia omosessuale adottante, adotta un figlio/a di una coppia eterosessuale, qualunque sia il modo di fecondazione. La scienza biologica e la psicologia sono concordi nel riconoscere che durante la gravidanza, il bambino/a *educa* la madre a comportamenti «futuri» (es. durante la gravidanza, la donna incinta si sveglia alle ore dell'allattamento, in vista del «dopo nascita»). Non bisogna confondere «cultura» e «natura»; forse bisognerebbe essere più umili e guardare la realtà non esclusivamente dalla prospettiva dei propri bisogni sacrosanti, ma nell'insieme del «bene» universale, il «bene comune», che precede tutti e contiene qualsiasi altro «bene» individuale: anche gli omosessuali provengono da una coppia eterosessuale. Una maggiore pacatezza di pensiero e di comportamenti aiuterebbe tutti. Ciò esige che uno Stato di diritto deve tutelare ogni diritto, senza pregiudizi e senza confusioni, rifiutandosi di essere uno Stato etico.[128]

Anche il salmo responsoriale è centrato sulla *donna* descritta efficacemente come fulcro della vita, di cui è simbolo la casa, il luogo dove, attraverso la sua fecondità, si esprime la totalità della vita di relazione (marito, figli, lavoro, prosperità). Se la casa è il prolungamento del proprio corpo, cioè della propria personalità che si esprime in stabili relazioni affettive, il simbolo portante ne è la donna, non il maschio. In una famiglia – la storia di ciascuno di noi lo testimonia – è la madre il fulcro unitivo, non il padre (almeno storicamente, cioè culturalmente).

Nota di costume

Poiché la donna è benedizione portatrice di beatitudine, nella cultura ebraica le è riservata l'accensione di due candele all'inizio dello *Shabàt*, cioè il venerdì al tramonto (cf *DEJ*, 196), perché in quel momento Dio libera un'anima supplementare per ogni ebreo perché sia capace di celebrare il giorno del Signore. L'anima è ripresa alla fine dello *Shabàt*. È la donna che custodisce l'anima d'Israele, a lei anche Dio ubbidisce.

[125] Su questo specifico punto, cf l'ottima riflessione del testimone, biblista e Padre della Chiesa del nostro tempo: ALBERTO MAGGI, *La verità vi farà liberi* (Conversazioni con Paolo Rodari), Garzanti, Milano 2020).

[126] Cf SALVATORE POLITO, *Impronte. Percorsi storici e sociali dell'omosessualità maschile*, Prospettiva, Civitavecchia 2005).

[127] Cf GIUSTINIANO, *Istituzioni*, II, 7, 3; DANTE, *Vita Nuova* XIII, 4.

[128] Per la problematica dal punto di vista cattolico, cf UTA RANKE-HEINEMANN, *Eunuchi per il regno dei cieli. La chiesa cattolica e la sessualità*, Rizzoli, Milano 1990.

La 2ª lettura ci tranquillizza sulla fine del mondo. I primi cristiani erano ossessionati da questo problema e san Paolo ancora una volta risponde che non bisogna temere la fine perché essa è soltanto *il giorno del Signore che viene* (cf 1Ts 5,2). L'impegno dell'attesa è luminoso perché vive nella luce di chi ha la certezza che la persona che si ama arriva sempre perché chi ama non delude mai la speranza (cf 1Ts 5,5).

Il vangelo riporta la parabola dei servi che ricevono i talenti che non sono da identificare con i doni o le doti naturali perché in Mt 25,14 si dice espressamente che «consegnò loro *i suoi beni*» e al versetto successivo (cf Mt 25,15) continua «a ciascuno secondo la sua capacità» presupponendo così anche le doti naturali di ciascuno. La fede non supplisce la natura, ma la presuppone, altrimenti sarebbe una caricatura. I servi ricevono in consegna beni che non sono i loro, ma sono loro affidati e di cui devono rendere conto: sono i beni del regno di Dio, gli interessi del regno. Un altro indizio in questa direzione sta nel termine «talento», parola greca che significa «peso» e che traduce l'ebraico «kikkàr – rotondo» (forse dalla forma del peso). Esso non è una moneta, ma un *valore* e nella Bibbia indica il peso più consistente in natura: corrisponde a circa kg 30 (cf Es 25,39…; 2Sam 12,30; 1Re 9,14,28…; Esd 7,22; 8,26…; 1Mac 11,28…). In Ap 16,21 si dice che «Enormi chicchi di grandine, pesanti come talenti, caddero…» che la Bibbia della Cei, preoccupata della comprensione immediata da parte di chi ascolta, nella precedente versione (1974) traduceva, approssimativamente, con «mezzo quintale», per dare l'idea dell'imponenza[129].

Ci troviamo di fronte a misure di grandezza paradossali, scelte apposta per farci riflettere su realtà di *valore incalcolabile*. La parabola di Gesù quindi non si basa sulla *quantità* dei talenti (5–2–1) per cui uno ha ricevuto di più e un altro di meno, ma sul loro *valore*, sul loro *peso* e sul loro *significato*: anche chi ha ricevuto un solo talento ha ricevuto una ricchezza e una responsabilità enormi. I numeri 5–2-1 stanno solo a significare l'enorme rischio che il «padrone» coscientemente corre, affidandosi anche alla perspicacia, all'inventiva e alla capacità di rischio di ciascun servo, o semplicemente per misurarle sul campo della realtà, in vista di futuri investimenti. La distribuzione, infatti, avviene *tenendo conto delle qualità naturali di ciascuno*: 5 talenti o 2 o 1 sono dati secondo competenza, capacità, intraprendenza, valutazione di rischio di portare la responsabilità per potere gestire cinque o due o un solo talento.

Se, infatti, il padrone li avesse dati a caso, senza alcuna valutazione di competenza e col rischio di perdere il proprio patrimonio, sarebbe stato quanto meno imprudente, mettendosi sullo stesso piano dei suoi dipendenti, e non avrebbe avuto titolo a chiedere conto al suo ritorno. In bocca allo stesso Gesù che racconta, la parabola non avrebbe senso se anche lui pensasse che il padrone agisca in maniera sconsiderata e scriteriata. La parabola ha senso perché c'è un padrone, oculato amministratore, e dipendenti di variegata intraprendenza che avrebbero dovuto verificare nei fatti. Il vangelo, infatti, lo dice chiaramente: «A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, *a ciascuno secondo la sua capacità – hekàstō katà tēn idìan dýnamin*» (cf Mt 25,15).

[129] In termini monetari, un «talento» valeva 6.000 denari; poiché un denaro era la paga giornaliera di un operaio, si tratta di 6.000 giornate lavorative, quasi 17 anni di lavoro. È evidente che questo testo non può essere preso alla lettera perché ci troviamo di fronte a un ragionamento e una rappresentazione «iperbolici» per evidenziare in forma drammatica la differenza di grandezze.

Dio rispetta sempre la condizione naturale di ciascuno. La fede non supplisce le nostre debolezze o incapacità; non basta credere per essere competente in campi in cui non lo siamo: la fede è un criterio di valutazione per essere noi stessi e fare bene quello che dobbiamo fare. Se bastasse credere per avere da Dio un colpo di bacchetta magica, avremmo un «Dio tappabuchi» come efficacemente scrive Dietrich Bonhöffer[130]

Per impegnarci nella diffusione del regno, dobbiamo *conoscerci* e avere *stima di noi* come Dio ne ha tanta da affidarsi nelle nostre mani. Il talento datoci è Dio stesso che si affida alla nostra credibilità per presentarsi al mondo. Non possiamo scavare un fosso per terra e nasconderlo, né possiamo tenerlo per noi, ma siamo chiamati – questo è il compito missionario – a testimoniarlo con gioia e impegno. Lo Spirito Santo che invochiamo ci dia la consapevolezza della nostra dignità e del nostro valore di figli di Dio, riscattati a caro prezzo: col «talento» della vita del Figlio (cf 1Cor 6,20; 7, 23). Facciamo nostre le parole del profeta Geremìa con **l'antifona d'ingresso** (cf Ger 29,11.12.14):

Dice il Signore:
«Io ho progetti di pace e non di sventura.
Voi mi invocherete e io vi esaudirò:
vi radunerò da tutte le nazioni dove vi ho disperso».

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu susciti donne forti,	
ben superiori alle perle.	**Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sveli e fai trovare	
la donna forte dei Proverbi.	**Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci educhi ad andare	
al cuore della vita.	**Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu insegni che la donna	
è il perno della perfezione.	**Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu infondi in noi	
la beatitudine del timore di Dio.	**Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ispiri la tessitura	
delle relazioni d'amore.	**Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu presiedi ogni	
famiglia costruita sull'amore.	**Veni, Sancte Spiritus!**

[130] «Coloro che pretendono un Dio interventista fanno di lui un meccanismo su misura, un vero *deus ex machina* come si usava e si usa nei teatri antichi e moderni; l'orologiaio universale o il "Dio tappabuchi" (*Lückenbüsser*) di cui parla plasticamente il grande teologo luterano Dietrich Bonhöffer (1906-1945), testimone della fede fino al martirio nel *lager* nazista di Flossenbürg. Egli, sviluppando la «teologia dialettica» di Karl Barth, afferma che l'ateismo moderno (e la secolarizzazione) smaschera la religione e il suo «Dio-tappabuchi», invenzione dell'uomo per dare una risposta alle proprie insicurezze, un Dio superfluo, un oggetto dismesso: «Dio come ipotesi di lavoro, come *tappabuchi*, è diventato superfluo per i nostri imbarazzi» (DIETRICH BONHÖFFER, *Resistenza e resa*: *lettere e appunti dal carcere*, Bompiani, Milano 1969, 264; cf Sal 115/114, 2-7: "[2b]'Dov'è il loro Dio?'. [3]Il nostro Dio è nei cieli: tutto ciò che vuole, egli lo compie. [4]I loro idoli sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo. [5]Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, [6]hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano. [7]Le loro mani non palpano, i loro piedi non camminano; dalla loro gola non escono suoni!" (v. Sal 135/134, 15-17)» (Nostra introduzione alla *Domenica 27ª del tempo ordinario-C*).

Spirito Santo, tu ci assisti nell'attesa
del Signore che viene. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei la luce che illumina
chi attende nella notte. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu vegli sulla Chiesa
anche quando noi dormiamo. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu presiedi
alla distribuzione dei doni del regno. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu non chiedi nulla
che non possiamo sopportare. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci insegni
a moltiplicare gli interessi del regno. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci formi a non avere
paura delle responsabilità. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu, sorgente di coraggio
nell'impegno dei talenti. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci fai prendere
coscienza della nostra natura. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci sveli che Dio
agisce nella nostra natura. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu fai convergere i doni
naturali e quelli della grazia. **Veni, Sancte Spiritus!**

Essere *umili* significa essere veri su se stessi e sugli altri. L'umile non si nasconde perché sa che la sua vita è segnata da Dio, la lampada che deve splendere davanti agli uomini. L'umile, però, è colui che non si appropria di talenti che non sono suoi. Egli è sempre se stesso: nel segreto della sua coscienza e nel colloquio con gli altri: non si esalta né si deprezza, ma si accetta e si accoglie come dono prezioso di Dio per sé e per gli altri.

Essere *umili* davanti a Dio e di fronte ai fratelli e alle sorelle significa riconoscere le doti della propria natura e chiamare per nome i doni che Dio ci fa oltre la nostra natura. Oggi vogliamo riflettere e pregare su noi stessi perché possiamo risplendere di luce divina e chi ci incontra possa essere rimandato all'Autore della luce, cioè a Dio stesso: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,16). Per questo ci disponiamo all'ombra della santa Trinità perché possiamo contemplare il suo volto e in esso vedere riflesso il nostro, pregando, amando e sperando:

[Ebraico] [131]

Beshèm ha'av vehaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatos, Kýrios hêis. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

[131] La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Ognuno di noi è opera di Dio. Per ognuno di noi Gesù è salito sulla croce. Nessuno di noi può escludersi dall'abbraccio misericordioso della tenerezza di Dio. Siamo qui davanti a Lui, davanti alla nostra coscienza. Esaminiamo e chiamiamo per nome i talenti che abbiamo ricevuto e chiediamo con fiducia perdono per tutte le volte che ci siamo affidati alla grettezza di seppellire il talento nel «buco nel terreno» (cf Mt 25,18) preferendo la tranquillità immediata invece del rischio della vita. Anche così, non dimentichiamo mai che Dio è sempre più grande di ogni nostra grettezza e di ogni nostro peccato (cf 1Gv 3,20): «Accostiamoci dunque con franchezza al trono della grazia perché otteniamo misericordia e troviamo grazia» (Eb 4,16).

[*Esame di coscienza vero in congruo tempo*]

Signore, per tutte le volte che abbiamo avuto paura del tuo giudizio. **Kyrie, elèison!**
Cristo, che affidi il talento del tuo regno alla nostra povertà. **Christe, elèison!**
Signore, che ci chiami a lavorare con te nella tua vigna universale. **Pnèuma, elèison!**
Cristo, che ci dai la donna come modello di fedeltà al regno che viene. **Christe, elèison!**
Signore, spesso non abbiamo stima di noi stessi: liberaci da noi stessi. **Kyrie, elèison!**

Dio, che ha voluto nascere da donna e sotto la legge per essere nella pienezza dell'umanità, per i meriti di tutte le donne che in tutti i tempi hanno determinato le svolte della storia con la loro forza e sofferenza, con la loro costanza ed emarginazione; per i meriti di tutte le donne nascoste, semplici e concrete; per i meriti di Gesù Cristo che è venuto a sciogliere ogni differenza tra uomo e donna, tra credente e non credente, tra puro ed impuro, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen**.

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, *Dio Padre creatore* [*Breve pausa 1-2-3*].

Signore, Figlio Unigenito, *Gesù Cristo*, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [*Breve pausa 1-2-3*].

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [*Breve pausa 1-2-3*]
Gesù Cristo con lo *Spirito Santo*, nella gloria di Dio Padre. Amen.

[La preghiera seguente si chiama colletta, dal latino «collìgere - raccogliere». Essa è la «sintesi» universale dell'intenzione della Chiesa che «raccoglie» le attese, le aspirazioni, i desideri e le speranze di tutti i credenti e, attraverso di essi, di tutta l'umanità, per presentarli al Padre come offerta della Comunità orante. La colletta dice anche che la preghiera cristiana non è mai «privata», ma ha sempre un respiro «cattolico», cioè universale, che esprime l'anelito della Chiesa tutta, nel quale trovano posto le intenzioni particolari e individuali. Facciamo qualche momento di silenzio per deporre sull'altare tutto quello che portiamo nel nostro cuore perché diventi Parola e Pane, benedizione e consolazione, riposo e tenerezza.]

Preghiamo (colletta) – A

O Padre, che affidi alle nostre mani le meraviglie della creazione e i doni della grazia, rendici servi operosi e vigilanti, perché facciamo fruttare i nostri talenti per entrare nella gioia del tuo regno. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unita dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure:

Il tuo aiuto, Signore Dio nostro, ci renda sempre lieti nel tuo servizio, perché solo nella dedizione a te, fonte di ogni bene, possiamo avere felicità piena e duratura. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Pro 31,10-13.19-20.30-31)

Il libro dei Proverbi è una raccolta di insegnamenti tradizionali derivati dall'esperienza di vita e proposti sotto forma di giudizio o d'immagine, a volte anche enigmatici. Il termine ebraico «mashàl», che San Gerolamo traduce con «proverbi», in effetti, è intraducibile perché ha una gamma semantica ampia (sentenza/parabola/satira): tradizionalmente lo si rende con «proverbi», più per comodità che per significato. Il brano di oggi è tratto dall'ultima raccolta, l'ottava, redatta in forma alfabetica, ed è la conclusione del libro. L'autore anonimo fa l'elogio della donna che è vista solo attraverso due ruoli ufficiali del tempo: può essere o «signora sapienza» o «donna prostituta», salvezza o rovina per l'uomo e la società. Qui è descritta la donna ideale, dedita al lavoro con le sue responsabilità di governo, che si preoccupa dei suoi subalterni. Trovare una donna così è trovare veramente un tesoro inestimabile: ella è l'incarnazione sublime della Sapienza divina. La tradizione cristiana ha applicato questo testo alla Madonna.

Dal libro dei Proverbi (Pro 31,10-13.19-20.30-31)

[10]Una donna forte chi potrà trovarla? Ben superiore alle perle è il suo valore. / [11]In lei confida il cuore del marito e non verrà a mancargli il profitto. / [12]Gli dà felicità e non dispiacere per tutti i giorni della sua vita. / [13]Si procura lana e lino e li lavora volentieri con le mani. / [19]Stende la sua mano alla conocchia e le sue dita tengono il fuso. [20]Apre le sue palme al misero, stende la mano al povero. / [30]Illusorio è il fascino e fugace la bellezza, ma la donna che teme Dio è da lodare. / [31] Siatele riconoscenti per il frutto delle sue mani e le sue opere la lodino alle porte della città.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 128/127, 1-2; 3; 4-5)

Salmo è una «beatitudine» che si estende sulla casa domestica che celebra la felicità della famiglia come dono di Dio al giusto in forza della legge della retribuzione personale: se uno fa il bene riceve il bene, se fa il male riceve il male anche da Dio. È la misura della giustizia umana proiettata sul comportamento di Dio. Questa concezione fiscale di Dio sarà superata da Gesù venuto a svelare il volto umano di Dio che si prende cura di tutti i suoi figli, anche quando fanno il male, perché in lui la giustizia è sinonimo di perdono. La fecondità generativa che chiama i figli a condividere la vita è il segno della protezione divina. L'integrità, il lavoro, l'amore sponsale e i figli sono benedizioni del Signore che coinvolgono anche Gerusalemme, anche la terra. Il giusto è contagioso anche a sua insaputa.

Rit. Beato chi teme il Signore.

1. [1]Beato chi teme il Signore
e cammina nelle sue vie.

[2]Della fatica delle tue mani ti nutrirai,
sarai felice e avrai ogni bene. **Rit.**

2. [3]La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa. **Rit.**

3. [4]Ecco com'è benedetto
l'uomo che teme il Signore.
[5]Ti benedica il Signore da Sìon.
Possa tu vedere il bene di Gerusalemme
tutti i giorni della tua vita!
Rit. Beato chi teme il Signore.

Seconda lettura (1Ts 5,1-6)
Di ritorno da Tessalònica (l'attuale Salonìcco, in Grecia), Timòteo informa Paolo che i cristiani vogliono sapere come avverrà e soprattutto quando accadrà che il Signore ritornerà sulla terra. Paolo risponde a queste domande molto ricorrenti tra i primi cristiani (v. 1; cf At 1,6-7; Mt 24,36). Nel Giudaìsmo «il giorno del Signore» era sinonimo di vendetta e di giudizio (Is 13,6.9; 22,5; 27,1...; Gl 1,15; 2,2; 4,15; Am 5,18-20; Sof 1,15…), ora Paolo ne parla in termini di luce e tenebra e quindi in senso morale (v. 4; cf Rm 13,12-13). Chi è figlio della luce può mai essere sorpreso dalla luce del giorno? Chi vive nella luce, è sempre vigilante e anche trasparente.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési (1Ts 5,1-6)
[1]Riguardo ai tempi e ai momenti, fratelli e sorelle, non avete bisogno che ve ne scriva; [2]infatti sapete bene che il giorno del Signore verrà come un ladro di notte. [3]E quando la gente dirà: «C'è pace e sicurezza!», allora d'improvviso la rovina li colpirà, come le doglie una donna incinta; e non potranno sfuggire. [4]Ma voi, fratelli e sorelle, non siete nelle tenebre, cosicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro. [5]Infatti siete tutti figli della luce e figli del giorno; noi non apparteniamo alla notte, né alle tenebre. [6]Non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Mt 25,14-30 [lett. breve: 25,14-15.19-21])
La parola dei talenti si trova nel 5° e ultimo discorso di Gesù: il discorso escatologico *che riguarda la fine. La parabola di Mt è molto diversa da quella di Lc (19,12-27), anche se tutte e due hanno un nucleo originario comune. Mt, anche con il vangelo di oggi, descrive l'atteggiamento della chiesa nel tempo tra la risurrezione di Gesù e il suo ritorno alla fine della storia. È una teologia sull'impegno nel tempo della chiesa, rivolta alle singole categorie di persone: nelle domeniche scorse Mt si è rivolto ai capi con la loro responsabilità di servizio (24,51-45), alle donne che vigilano con l'olio pronte ad accogliere lo sposo (25,1-13), e oggi si rivolge ai cristiani in generale che devono amministrare i doni ricevuti. Il Regno di Dio si realizza attraverso la partecipazione degli individui. Oggi noi riceviamo i «talenti» dell'Eucaristia: la* Fraternità*, la* Sororità*, la Parola, il Pane, la Missione nel mondo intero. Saremo chiamati a renderne conto.*

Canto al Vangelo (Gv 15, 4a.5b)
Alleluia. Rimanete in me e io in voi, dice il Signore, /
chi rimane in me porta molto frutto. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**

Dal Vangelo secondo Matteo. **Gloria a te, o Signore.**
(Mt 25,14-30 [lett. breve: [25,14-15.19-21])

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: [14]«Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e **consegnò loro i suoi beni**.[132] [15]A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, **secondo le capacità di ciascuno**; poi partì. [Subito [16]colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. [17]Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. [18]Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.] [19]Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. [20]Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: "Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque". [21]"Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". [[22]Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: "Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due". [23]"Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". [24]Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. [25]Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sottoterra: ecco ciò che è tuo". [26]Il padrone gli rispose: "Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; [27]avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. [28]Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. [29]Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. [30]E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti"».]

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo!**

Percorsi omiletici

Se dovessimo scegliere una figura come *icòna* del vangelo di oggi non avremmo difficoltà a scegliere la donna della 1ª lettura. Ella, infatti, sa quello che vale, si stima, è cosciente delle sue doti e delle sue qualità, non si perde dietro commiserazioni o banalità, ma affronta la vita, le sue difficoltà, i suoi problemi e li risolve. È la donna *forte*, colei che sa rischiare e che non si chiude in un orizzonte familiare perché «stende la mano al povero» (Pr 31,20) aprendosi a rapporti sociali che vanno oltre il ruolo della donna domestica.

Della parabola dei talenti abbiamo due versioni differenti: quella di Mt, riportata nella liturgia odierna, e quella di Lc 19,12-27. Mt la situa nel discorso escatologico, Lc nel cammino verso Gerusalemme; in Mt vi sono tre servi che ricevono i talenti secondo le proprie capacità (5–2–1: cf Mt 25,14); in Lc vi sono dieci servi

[132] In greco: «parédōken autôis tà hypàrchonta [sott. èinai] – consegnò loro le cose che erano sotto [di lui = in suo potere]; (v., *infra*, *Percorsi omiletici*, nota esegetica e nota 134). Il rischio che corre «àntrōpos», senza articolo, «un tale», è veramente enorme. L'anonimato garantisce l'iperbolicità sconfinata, quasi a dire: non esiste in natura un tale che faccia queste cose.

che ricevono ognuno una *mina*[133]. Il padrone di Mt parte, non sappiamo per dove; quello di Lc per ricevere un regno. Il rendiconto finale in Mt riguarda solo i servi, in Lc invece anche la città che voleva liberarsi del padrone. Questi orizzonti diversi ci insegnano che la Parola di Dio ha molti significati e non può essere rinchiusa in una lettura minimale o, peggio ancora, letterale. Ogni comunità ha riletto la parabola nelle condizioni in cui viveva per cercare una risposta ai problemi che emergevano. È la *Parola incarnata*.

In Mt questa parabola deve essere letta insieme a quella precedente delle dieci vergini (cf Mt 25,1-13) e alla seguente che descrive il giudizio finale (cf Mt 13,31-46). I tre quadretti insieme offrono una *teologia del tempo* che intercorre tra la Pasqua del Signore e la fine del mondo o *escatologia*. Mt, infatti, a differenza di Lc, vuole costruire una *teologia del tempo della chiesa*, potremmo dire una *teologia della storia*: una visione globale che afferri e rifletta sul senso della storia verso il suo compimento. La domanda è: *qual è il senso della risurrezione di Gesù nell'accadere e nell'evolversi degli eventi lungo i secoli fino alla fine del mondo?* Lungo questo percorso i cristiani come «amministrano» i beni del regno che ricevono da Dio?

Il primo elemento della teologia della storia di Mt, come abbiamo visto nelle domeniche precedenti, è il tema del *tempo supplementare* concesso per convertirsi, il tempo della *dilazione del giudizio finale*, espresso in Mt 25,19: «*Dopo molto tempo* il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro» e come si trova nel comportamento dello sposo ritardatario (cf Mt 25,5): si direbbe che la preoccupazione di Dio sia quella di mettersi al passo dell'uomo e di rispettare il suo lento crescere e la sua fatica per non perdere alcuno (cf Mt 18,14; Gv 6,39; 17,12; 18,9).

Nota esegetica

In Mt 25,14 nella traduzione italiana, il padrone dice: «Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e *consegnò loro i suoi beni*». A nostro avviso il testo deve essere assaporato anche nelle sfumature per non banalizzarne la portata. Alla traduzione di Gennaro Lamuro[134], di nostro aggiungiamo alcune altre riflessioni di natura semantica (verbo «apodēmôn», participio presente attivo di apo-dēmèō – separarsi dal popolo) ed ecclesiale (la *consegna dei beni* o *paràdosis*, molto importante nella catechesi primitiva dell'iniziazione cristiana. Il verbo «apodēmèō», infatti, è composto dalla preposizione di allontanamento «apo-/da» e dal sostantivo «dèmos-popolo», per cui non si può tradurre semplicemente con un neutro o banale «partì», ma

[133] La *mina* vale gr 500, cioè un sessantesimo di talento (per fare un talento che vale kg 30 occorrono 60 mine: v., *sopra*, Introduzione e nota 129).

[134] Commenta il biblista Gennaro Lamuro: «Per la comprensione del racconto è importante non trascurare certe sfumature del linguaggio: non si parla semplicemente dei funzionari ma dei «suoi/propri servi – idíous doúlous»; l'evangelista così sottolinea il rapporto di appartenenza di essi al loro uomo/Signore. Ugualmente non vengono consegnati solo i beni, ma viene dato «ciò su cui egli aveva comando – tà hypárchonta autoû» (cf Mt 24,47). Quest'uomo parte per andare lontano, consegnando tutto il suo «possesso» ai suoi dipendenti. Egli non li dà in custodia, ma li trasferisce loro, glieli *consegna* (parédōken – consegnò: cf Mt 26,15;26,24.45;27,2.18.26): questo verbo indica *un dare senza riprendere*; come quando un re, alla sua morte, trasmette il potere a suo figlio o come quando un bambino viene affidato al suo pedagogo, *non perché venga ricuperato un domani*, ma piuttosto perché il ragazzo diventi adulto e realizzi se stesso. La completa autonomia dà la piena libertà e responsabilità, qualità che devono rientrare nel patrimonio proprio di ciascun servo» (GENNARO LAMURO, Domenica XXXIII del Tempo Ordinario [A], *pro manuscripto*, reperibile *on line* al sito www.ilfilo.org dell'Associazione "*il filo – gruppo laico di ispirazione cristiana*" di Napoli»; ci siamo presi la libertà di togliere il testo greco e lasciare la traslitterazione di alcune parole e altri piccoli aggiustamenti per la comprensione del nostro popolo). V., *supra*, nota 132).

dobbiamo tradurre «si allontanò dal suo popolo» perché si sottolinea che l'uomo «calcola» quello che sta facendo: non si separa dalla sua famiglia [lascia infatti i servi di casa], ma dal popolo intero per vedere come tutti se la cavano senza di lui, affidati unicamente alla loro responsabilità (v. nota 134). Essi, infatti non ricevono soltanto «beni materiali», la rappresentanza, l'autorità dell'uomo che si allontana: «ciò su cui egli aveva comando» (v. nota 134). Un altro segnale su questa direzione è nella «consegna»: l'uomo che ha autorità «parèdoken- consegnò» la sua stessa potestà e autorità perché i servi la rappresentassero e la rendessero visibile. Nella catechesi primitiva la «paràdosis – consegna» battesimale era un momento culminante del cammino catecumenale verso la piena maturità di fede. Lo stesso Gesù, nell'atto supremo della sua vita, secondo Giovanni, nell'affidarsi definitivamente al Padre, «parèdoken to pnèuma – consegnò lo spirito» all'umanità intera, rappresentata dal discepolo e dalla Madre (cf Gv 19,30). L'atto di consegna è un «affido», un gesto responsabile che esige responsabilità e senso ecclesiale universale. Non è solo una testimonianza, ma «il modo» di rendere visibile e credibile la persona che affida la propria vita (autorità o potestà). I tre servi, in un certo senso, sono «chiamati/convocati» (v., *infra*, l'esame e le connessioni ulteriori del verbo «kalèō – chiamo», verbo vocazionale) a essere «rappresentativi» del loro «Signore» davanti al popolo/comunità all'interno del quale vi sono intrecciate dinamicamente molte capacità e competenze, diversi gradi di responsabilità e d'intraprendenza, che devono essere ricchezza di diversità, non motivo di concorrenza. Il verbo «kalèō – chiamo» e il numero dei servi dicono che non si tratta di un fatto banale, ma di una lettura della storia e della vita della Chiesa. I credenti del tempo di Mt erano fiacchi e «seduti», quasi rassegnati all'inevitabile, ma questa parabola, come le altre due (la precedente sulle dieci vergini e la seguente sul giudizio universale), li scuote, li incita a scegliere, agire, muoversi, prendere l'iniziativa[135]. Nel cammino verso il regno si può inciampare, cadere e sbagliare, ma una sola cosa non si può fare: restare immobili o fermarsi rassegnati.

Lc, invece, ha una prospettiva diversa: egli considera il tempo che intercorre tra la morte di Gesù e la caduta di Gerusalemme (cf Lc 19,11) come paradigma della storia nel suo complesso. Egli è l'evangelista della storia della Chiesa, ma, in quanto discepolo di Paolo, risente delle problematiche che agitano le chiese paoline specialmente quella di Tessalònica, che vive in modo angosciante la questione della fine del mondo. A questi ansiosi cristiani, Lc risponde che prima della fine dovranno sperimentare una ribellione contro il re (cf Lc 19, 14) la quale culminerà nella passione della Croce e dovranno vedere, cioè sperimentare, anche il castigo della città (cf Lc 19,27) che si verifica nella caduta di Gerusalemme nel 70 d.C.

[135] Il verbo «apo-dēmèō», infatti, è composto dalla preposizione di allontanamento «apo-/da» e dal sostantivo «dèmos-popolo», quasi a dire che egli «calcola» quello che sta facendo: si separa non dalla sua famiglia, ma dal popolo intero per vedere come tutti se la cavano senza di lui, affidati unicamente alla loro responsabilità (v. nota precedente 134). I tre servi, in un certo senso, sono «rappresentativi» del popolo/comunità dove vi sono in concorrenza molte capacità, diverse competenze, diversi gradi di responsabilità e d'intraprendenza. Il verbo e il numero dei servi dicono che non si tratta di un fatto banale, ma una lettura della storia e della vita della Chiesa. I credenti del tempo di Mt erano fiacchi e «seduti», quasi rassegnati all'inevitabile, ma questa parabola, come le altre due, la precedente e la seguente, li scuote, li incita a scegliere, agire, muoversi, prendere l'iniziativa. Qui si seppellisce il concetto di «obbedienza» tradizionale che induceva alla passività come stato previlegiato per controllare chi fosse sottomesso, rasentando l'eresia nel presentare il superiore come «il rappresentante di Dio» che poteva fare e disfare a suo piacimento. Il Signore, nel tempo della Storia, pare assente («si separò dal suo popolo» e non interviene appositamente), spetta a tutti e tre i servi impegnarsi a garantire i frutti del regno con un occhio al futuro, cioè al ritorno del padrone. È la custodia del futuro e la sua visione del regno che mancano a noi che ci barcameniamo a mala pena per amministrare il presente. In ebraico il verbo «ricòrdati – zakàr» non è un semplice «ricordo» sentimentale, ma un vero «conserva continuamente il ricordo» ed è rivolto al futuro non al passato, come se dicesse: «sii presente al tuo futuro» se vuoi assolvere il tuo passato e presente (per approfondire il verbo «apo-dēmèō», cf PAOLO FARINELLA, *Il padre che fu madre*, 129-130).

L'orizzonte di Lc 19 è rivolto alla cronaca, all'oggi, perché fa catechesi di consolazione ai cristiani nei loro dubbi e nelle loro ansie[136]. Mt, invece, che è in questo caso più distaccato, pensa e guarda alla storia nel suo svolgersi.

Anche la figura dei servi è differente nei due evangelisti. Per Lc Gesù sta spiegando l'atteggiamento delle persone che lo ascoltano come dice espressamente nel prologo: «Mentre essi stavano ad ascoltare queste cose, Gesù disse ancora una parabola perché era vicino a Gerusalemme ed essi credevano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro» (Lc 19,11). Tra gli ascoltatori vi sono quelli che credono sinceramente, ma anche gli ostili e indifferenti (cf Lc 19,7-11). All'arrivo del regno ognuno di questi raccoglierà il risultato: a chi ha accolto il Cristo e il suo vangelo sarà dato un potere di guida e di responsabilità (cf Lc 19,17-19; 22,30; cf Mt 19,28; 1Cor 6,2), mentre agli indifferenti saranno tolti i privilegi posseduti (cf Lc 19,16: Mt 24,24) e i Giudèi nemici saranno distrutti con le loro città (cf Lc 19,27).

Mt si riferisce al tempo della chiesa e quindi si tratta di valutare la *sproporzione* tra l'impegno vissuto e il premio promesso (cf Mt 25,21; 23,29). Il padrone distribuisce *non le doti naturali*, ma tenendo conto di queste, gli interessi del regno: un solo talento, come abbiamo visto, è una ricchezza enorme. In sostanza, Mt dice che il regno di Dio non può progredire nella storia *senza la collaborazione umana*: Dio per portare agli uomini il vangelo della vita ha bisogno di uomini e di donne non di angeli. In altre parole, per costruire l'alleanza nuova, Dio intende camminare sulle gambe e con i passi dell'umanità.

Un indizio in questa direzione, secondo noi, è nel numero dei talenti affidati: 5+2+1 il cui risultato finale «8» che nella ghematrìa (la scienza dei numeri) è il numero del Messia. Scomponendolo al modo orientale, noi avremmo: «7+1» che indica la totalità del regno identificato con la *Persona* del Messia (n. 8). Il testo greco, infatti, ha un vocabolario vocazionale e liturgico (*trad. lett.* di Mt 25,14): «Un uomo, separandosi dal popolo, chiamò/convocò («ekàlesen») i suoi propri «ministri» (doúlous) e consegnò (parèdōken) loro quello che era/aveva». Ci troviamo di fronte a un vocabolario ecclesiale specifico:

- Il verbo «kalèō – chiamo/convoco» che è la radice sia del termine «Chiesa» sia di «Paràclito»[137].
- Il vocabolo «doûlos – servo» ha un'accezione onorifica perché spesso ha il sapore del servizio liturgico o della rappresentanza diplomatica (l'ambasciatore è «il servo» del suo re»: cf «Servo di Yhwh» di Is. 42,1; 49,3; 52,13; 53,11 *et passim*; v. inoltre Gn 26,24; Nm 12,7-8; Gs 1,2; 2Sam 3,18 *et passim*; Sal 89/88,21; Is 41,8; 44,21; 2Re 5,17… Lc 1,38; Rm 1,1 Tt 1,1).
- L'atto, infine, della «consegna» con il verbo «parèdoken – consegnò» (Mt 25,14.20.22) che richiama la «paràdosis» battesimale, «la consegna» sia della fede (credo), sia della comunità (Padre Nostro), sia della nuova personalità (veste bianca), sia della Pasqua del Risorto (luce).

I tre ministri, quindi, rappresentano tutta la Chiesa che ha al suo interno persone consapevoli e responsabili, ma anche ignavi, paurosi e gretti. La chiesa non

[136] La descrizione di Lc è ispirata da un fatto storico reale: dopo la morte di Erode il grande, sulla Giudèa e la Samarìa dal 4 a.C. al 6 d.C. regnò suo figlio Archelào che offese i Giudèi sposando la vedova del fratellastro. Tipo sanguigno e repressivo, incuteva timore perché senza scrupoli. Anche Giuseppe lo temette e, al ritorno dall'Egitto, invece che stabilirsi in Giudèa, si trasferì al Nord in Galilèa (Mt 2,22). I Giudèi, sapendo che il loro re era andato a Roma per farsi nominare re dall'imperatore Augusto, mandarono dietro un'ambasceria a Roma a lamentarsi con l'imperatore, minacciando una ribellione se Archelào avesse continuato a governare. Augusto depose Archelào e la Giudèa divenne una provincia romana governata da prefetti nominati direttamente dall'imperatore.

[137] Sul rapporto tra «Chiesa» e «Paràclito», V. *Omelia della Solennità di Pentecoste-A*.

è composta da «santi preventivi», ma da «santi in divenire», santi storici che sperimentano in sé la contraddizione del bene e del male, dell'entusiasmo e dello scoraggiamento. La Chiesa è umana. A questa Chiesa è affidato «tutto il regno», rappresentato dai «sette talenti + 1», anche quello nascosto, perché la chiesa, come ebbe a definirla Sant'Ambrogio, è «casta meretrix»[138].

La somma finale, composta dall'impegno della Chiesa, che accetta di testimoniare il regno del Risorto, e dal premio aggiunto ai due che hanno fatto fruttare quanto loro affidato e dall'ultimo che lo ha sotterrato diventa quindici: 5+5 = 10; 2+2 = 4 e 1 sotterrato. Si ha un totale di 10+4+1 = 15 che alla maniera orientale si legge «7+7+1», che sta a indicare la totalità (n. 7), la pienezza per eccellenza (7+7), e ancora traboccante (+1) del regno. In sottofondo, il messaggio è altro: il vero talento che Dio affida a ciascuno di noi, perché lo facciamo rendere, è la persona stessa del Messia e la sua alleanza rinnovata. È lo stesso procedimento che si usa in Mt 1 per la genealogia di Gesù.

L'educazione cattolica tradizionale ci ha deviato da questa prospettiva «ecclesiale» perché ha centrato tutto sulla «salvezza individuale dell'anima». Salvarsi l'anima era l'assunto esclusivo, il resto o non contava molto, oppure valeva proprio poco, come corollario. Non è così, perché nel battesimo siamo innestati vitalmente nella Chiesa, diventando ufficialmente membri di un popolo santo che precede sempre i suoi singoli figli. È la teologia corale del concilio Vaticano II che ci traghetta dall'individualismo religioso all'ecclesialità della fede, espressa in sommo grado nella celebrazione comunitaria dell'Eucaristia.

Possiamo dire che la prospettiva limitata di Lc è ampliata da Mt che così proietta in un ambito universale la necessità della missione che è il tempo concesso per far fruttare i beni del Regno in vista del raduno universale. La propria personale esperienza di fede ha senso solo all'interno della missione universale della chiesa: nessuno è chiamato per se stesso, ma ognuno riceve gli interessi del Regno per metterli a servizio di una comunità, della Chiesa, del mondo.

Dio rischia se stesso, la sua Parola e la sua attendibilità, ponendosi nelle mani dei suoi amministratori, cui affida un tesoro inestimabile, sperando che siano coscienti di ciò che hanno ricevuto e non lo nascondano sottoterra per paura di perdere la loro tranquillità o miranti solo al tornaconto individuale, finalizzato alla salvezza della propria anima. Una ricchezza che non s'investe è morta. È un principio acquisito anche dalla visione laica della Carta costituzionale italiana che nel riconoscere la libertà privata, delimita l'iniziativa economica che «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale» (art. 41) e nel successivo articolo specifica, perché sia più chiaro, che la stessa «proprietà privata» è «libera e garantita dalla legge» che ne determina «i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale» (art. 42).

Se lo Stato laico, in quanto positivamente «a-teo», cioè avulso da qualsiasi riferimento religioso o etico derivante da qualsivoglia fede, è in grado di arrivare a simili vertigini di «ecclesialità» corale, come non può arrivarci la Chiesa che afferma di avere ricevuto la «rivelazione»? Prendiamo atto che spesso i laici e le laiche sono molto più avanti dei praticanti nell'attuazione storica del progetto di Dio.

[138] [Chiesa] «casta meretrice, perché molti amanti la frequentano per l'attrattiva dell'amore, ma senza la sconcezza del peccato [casta mèretrix, quia a pluribus amatoribus frequentatur dilectionis inlecebra et sine conluvione delicti]» (*CCSL* 14, 1957 a Lc 3,17-23).

L'ultimo servo che ha ricevuto un talento, alla resa dei conti, ci offre la chiave per comprendere l'insieme della parabola. Con il suo padrone si scusa dicendo di avere avuto paura. In greco si usa il participio passato aoristo «phobēthèis» che non è solo la paura usuale che può avere una persona di fronte a un imprevisto, ma qualcosa di più drastico e calcolato che potremmo rendere con «essendo stato schiacciato dalla paura, andando seppellii il tuo talento nella terra» (Mt 25,25).

Il participio e l'articolo determinativo davanti a «terra», indicano la volontà cosciente di una scelta. La paura come strumento di disimpegno: il regno di Dio può attendere, intanto ognuno vive per conto suo, in attesa che succeda qualcosa che non disturbi troppo la tranquillità ignava della vita. Il padrone risponde con due termini poco lusinghieri e drastici: «servo diabolico [*poneròs*] e pigro/ignavo» (Mt 25,26) che esprimono la malizia intrinseca dell'individuo. Anche se avesse ricevuto dieci o venti talenti, egli probabilmente li avrebbe seppelliti allo stesso modo per la gelosia di non fare arricchire il padrone e per non affaticarsi per gli altri. Egli è ottimo rappresentante di chi non si sporca mai le mani perché «non compito suo».

Chi si accontenta dell'esistente, uccide la speranza di un futuro migliore, vanifica se stesso e rende «in-credibile» Dio. Nel giorno del giudizio universale, il mondo che attendeva di partecipare al tesoro di Dio ci chiederà conto della nostra amministrazione e dei nostri talenti. Quel giorno non potremo tacere perché, se tacessimo, sarebbero gli altri a parlare di noi e per noi. Quel giorno, avremo molte sorprese, vedendo sfilare peccatori e prostitute che passeranno avanti a coloro che, ritenendosi giusti per aver fatto la fatica di «essere andati a Messa» la domenica, non sono mai usciti dal chiuso del loro egoismo (cf Mt 21,31).

Un altro elemento di raffronto è possibile con il Giardino di Èden che Dio creatore affida ad Àdam (cf Gen 2,15) come il padrone affida ai suoi servi gli interessi del Regno. In Mt 25,14 si dice espressamente che «affidò loro i suoi beni». Gesù, come suggerisce Gv 1,1-18+2,1, viene a ristabilire le condizioni per una nuova creazione (schema della settimana + un «in principio»), i cui beni affida alla nuova umanità perché ne sia responsabile e corresponsabile. I talenti possono essere le grandi emergenze che travagliano l'umanità (l'acqua, il pane, la salute, l'energia, la libertà, la disumanità in cui vive la maggior parte della popolazione mondiale, ecc.), specialmente oggi in un contesto di globalizzazione economica che stritola i poveri sempre più a vantaggio dei pochi ricchi. I talenti, lo ripetiamo, non sono le doti personali, ma la coscienza che ciascuno di noi ha della propria responsabilità dell'intero mondo e in esso dell'umanità sofferente.

Tutto il vangelo è intriso dell'invito di Gesù a non avere paura («Mē phoboû / phobèisthe) perché la gioia della Parola donata e accolta non può contenere panico, paura o depressione: tutto si svolge nell'abbandono e nella confidenza (cf Mt 10,28.31; 14,27; 17,7; 28,5.10; Mc 5,36; 6,50; Lc 1,13.30; 2,10; 5,10; 8,50; 12,7.32; Gv 6,20; 12,15, ecc.)

Applicazione sapienziale/psicologica:

1. ***Mt 25,****14: Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e* ***consegnò loro i suoi beni****.*

   C'è sempre qualcuno che parte e ci lascia soli con la responsabilità di vegliare sui beni che ci ha affidati. Possiamo avere paura o sentirci inadeguati, la situazione non muta, perché restiamo soli con noi stessi e la responsabilità

di amministrare beni non nostri: «i suoi beni». Che faccio? Quali meccanismi scattano in me? Quali strategie metto in atto per difendermi e fare fronte alla nuova situazione che si è venuta a creare?

2. ***Mt 25,15:*** *A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno,* ***a ciascuno secondo la sua capacità****; poi partì.*

   Ho coscienza che in quanto credente, il talento da amministrare è la credibilità stessa di Dio che vive nella mia vita e nel suo apparire? Sono capace di individuare cinque qualità forti attorno a cui ruota la mia personalità? Quale autostima ho di me? Quale stima io penso gli altri abbiano di me?

3. ***Mt 25,16-17:*** *[16]Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. [17]Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due*.

   Di fronte al rischio calcolato (non imprevidente) quale atteggiamento assumo? Ritengo che le novità che la vita porta in grembo debbano essere esplorate, oppure preferisco il calduccio rassicurante di ciò che posso vedere e toccare? Devo avere sempre tutto sotto controllo oppure sono anche capace di un salto nel buio in vista di una mèta?

4. ***Mt 25,18:*** *[18]Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.*

   Sono geloso/a di ciò che ho conquistato, dei risultati acquisiti da escludere ogni variazione sul tema? Penso che, avendo avuto poco dalla vita, debba custodire gelosamente questo poco per paura di perderlo? Mi accontento di crogiolarmi sull'esistente senza sogni ulteriori o desideri di cambiamento? Perché ho paura di rischiare? Perché ho paura del giudizio altrui, tanto da nascondere agli altri anche la parte migliore di me?
   La paura sana è un sentimento che può stimolare ad affrontare situazioni e a prendere l'iniziativa. Quando essa però diventa «terrore» che inchioda nell'indecisione, pietrificando il pensiero, riesco a capirne la ragione e la causa? Sono disposto a lasciarmi aiutare?

5. ***Mt 25,21.23:*** *[21]"Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone". [22]Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: "Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due". [23]"Bene, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone"*.

   Partecipare alla gioia del padrone significa condividere la vita del Signore che ti ha affidato i suoi talenti. Hai coscienza di essere figlia/o di Dio con una dignità che nulla sulla terra potrà mai offuscare e denigrare? Come difendi questa tua dignità? Se non hai stima di te come puoi aspettarti la stima degli altri? Per amare il prossimo tuo «come te stesso», devi avere una profonda percezione di te e devi essere «orgoglioso/a» di chi e ciò che sei: solo così potrai instaurare una relazione costruttiva e armonica. Hai coscienza che non

puoi amare alcuno se non ami te come «talento» prezioso che Dio ti ha affidato? Sei consapevole che tu sei il talento più importante di cui dovrai rendere conto alla fine della vita?

Professione di fede
Credo o Simbolo degli Apostoli[139]
Noi crediamo in *Dio, Padre e Madre,*
creatore del cielo e della terra; [*Pausa: 1–2–3*]
e in *Gesù Cristo, suo unico Figlio*, nostro Signore, [*Pausa: 1–2–3*]
il quale fu concepito di Spirito Santo,
nacque da Maria Vergine, [*Pausa: 1–2–3*]
patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; [*Pausa: 1–2–3*]
discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte; [*Pausa: 1–2–3*]
salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre creatore:
di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [*Pausa: 1–2–3*].
Crediamo nello *Spirito Santo*, la santa Chiesa cattolica,
la comunione dei santi, la remissione dei peccati,
la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [*Intenzioni libere*]

Mensa della Parola fatta Pane e Vino

Segno della pace e presentazione delle offerte.
[*Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.*]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

[139] Il *Simbolo degli Apostoli*, forse, è la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= *CCC*), 194).

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi. **E con il tuo Spirito.**
Invochiamo il dono della pace su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace", non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.
Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte
[*La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.
Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre onnipotente.
Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)
L'offerta che ti presentiamo, o Signore, ci ottenga la grazia di servirti fedelmente e ci prepari il frutto di un'eternità beata. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica II[140]
Prefazio proprio

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**
In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Padre santo, per Gesù Cristo, tuo amatissimo Figlio.
Santo, Santo, Santo, sei tu, Signore, Dio dell'universo: tutta la terra canta la tua gloria. Osanna nei cieli.

[140] La riforma liturgica voluta dal Vaticano II ha ripreso la più antica anàfora attestata documentalmente, detta di *Ippolito* e databile al 215ca., di essa è stata presa una sintesi (cf PSEUDO-IPPOLITO, *Tradizione apostolica*, Introduzione, traduzione e note a cura di Elio Peretto, Città Nuova, Roma 1996, 108-111).

Egli è la tua parola vivente: per mezzo di lui hai creato tutte le cose, lo hai mandato a noi salvatore e redentore, fatto uomo per opera dello Spirito Santo e nato dalla Vergine Maria.
Osanna nell'alto dei cieli e pace agli uomini che egli ama. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.

Per compiere la tua volontà e acquistarti un popolo santo egli, nell'ora della passione, stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la risurrezione.
Benedetto nel nome del Signore sei tu, o Cristo che eri, che sei e che verrai, Lògos disceso dal cielo.

Per questo mistero di salvezza, uniti agli angeli e ai santi, cantiamo a una sola voce la tua gloria:
I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con la rugiada del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo.
Tu hai creato la donna perché sulla sua forza e sul suo valore si reggesse il mondo intero (Cf Pr 31,10).

Egli, consegnandosi volontariamente alla passione, prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».
Come una Madre, o Signore, nostro Dio, tu nutri i tuoi figli con il Pane disceso dal cielo (cf Pr 3, 20; Gv 6,41).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».
Come, una Madre, o Signore nostro Dio, tu disseti i tuoi figli con il calice della salvezza (cf Sal 116/115,13).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».
Noi siamo beati perché ti amiamo, o Signore, e camminiamo nelle tue vie (cf Sal 128/127,1).

Mistero della fede.
Per il mistero della tua croce, salvaci o Cristo Risorto, atteso dalle genti! Maràn athà! Vieni, Signore!

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza e ti rendiamo grazie perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.
Ti benediciamo, o Signore, da Sìon, la santa Gerusalemme e ti lodiamo nell'assemblea della santa Chiesa (cf Sal 128/127,5).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Aspettiamo il tuo giorno, o Signore, giorno di giudizio e di misericordia, giorno della tua tenerezza (cf 1Ts 5,2).

Memoria dei Volti e dei Nomi nella Gerusalemme terrestre
Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra e qui convocata nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi alla sua vita immortale:
rendila perfetta nell'amore in unione con il papa…, il vescovo…, le persone che amiamo e che ricordiamo… e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.
Noi non siamo nelle tenebre perché abbiamo la luce della tua Parola e il giorno del Regno non ci sorprenderà come un ladro nella notte (cf 1Ts 5,4).

Memoria dei Volti e dei Nomi nella Gerusalemme celeste
Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e, nella tua paterna bontà, di tutti i defunti e defunte che noi affidiamo alla tua clemenza … ammettili a godere la luce del tuo volto.
Riguardo a coloro che sono morti, noi non siamo nell'ignoranza, ma con loro e per loro professiamo e proclamiamo che il Signore è veramente risorto (cf 1Ts 4,13-14).

Di noi tutti abbi misericordia, donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli e tutti i santi e le sante del cielo e della terra, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.
Ecco, Signore, ci hai dato i talenti del Regno e noi ti restituiamo il tuo Figlio che tu hai mandato a noi nostro redentore e salvatore, che abbiamo ascoltato e seguito. (cf Mt 25,14).

Dossologia
[*È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo…» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.*[141]]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA, PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione
[*Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo*[142].]

[141] Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

[142] Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico
Padre nostro che sei nei cieli,
Avunà di bishmaià,
sia santificato il tuo nome,
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno,
tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà,
tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra.
kedì bishmaià ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti,
ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione,
veal ta'alìna lenisiòn,
ma liberaci dal male.
ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco *(Mt 6,9-13)*
Padre nostro, che sei nei cieli,
Pàter hēmôn, ho en tôis uranôis,
sia santificato il tuo nome,
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno,
elthètō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà,
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra.
hōs en uranô kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dòs hēmîn sêmeron,

e rimetti a noi i nostri debiti,
kài àfes hēmîn tà ofeilêmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
hōs kài hēmêis afêkamen tôis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione,
kài mê eisenènkē͡s hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male.
allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.
Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[*Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:*]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[*Intanto l'Assemblea proclama:*]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che prende su di sé il peccato del mondo.
Beati gli invitati alla Cena dell'Agnello.

O Signore, non sono degno/a di partecipare alla tua mensa:
ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Il Corpo e il Sangue di Cristo mi custodiscano per la vita eterna.

[Nel consegnare l'ostia sulla mano dei comunicanti o se la comunione si svolge anche col vino dice:]

Il Corpo di Cristo. **Amen**

Oppure

Il Corpo e il Sangue di Cristo. **Amen.**

Antifona di comunione (Mt 25,21) – A
Bene, servo buono e fedele:
sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto;
prendi parte alla gioia del tuo padrone

Oppure (Sal 73/72,28)

Il mio bene è stare vicino a Dio;
nel Signore ho posto il mio rifugio

Oppure (Mc 11,23.24)

«In verità io vi dico:
tutto quello che chiederete nella preghiera,

abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato»,
dice il Signore.

Dopo la Comunione
Da un'intervista di Magdeleine de Jésus al *New City Magazine* (febbraio 1983) [Fonte: «Giorno per giorno», 6 novembre 2008, della *Comunità del Bairro* del Goiás-Brasile]

[*Domanda della rivista:*] «Come vede il futuro della Chiesa?».
[*Risposta di Magdeleine de Jésus*:] «Ciò che immagino, o vorrei vedere, per la chiesa, è soprattutto – e questo è il desiderio di molti – che, pur restando la Chiesa di tutti, diventi sempre più la Chiesa dei poveri; che i pastori della Chiesa, senza paura, prendano le parti di coloro che sono oppressi e disprezzati. E, per essere davvero la Chiesa dei poveri, spero che non costruiscano più palazzi vescovili, né si circondino di articoli di lusso, che eliminino tutti quei titoli tipo Reverendo e Reverendissimo, per esprimere sempre meglio le loro funzioni di servizio... Io spero che la Chiesa spalanchi le porte alle altre Chiese, che sia sempre più misericordiosa con i peccatori, e accogliente, come lo era Cristo, con gli increduli e persino con quanti la perseguitano»[143].

Preghiamo (dopo la comunione)
Nutriti da questo sacramento, ti preghiamo umilmente, o Padre: la celebrazione, che il tuo Figlio ha comandato di fare in sua memoria, ci faccia crescere nell'amore. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/*Berakàh* e saluto finale

Il Signore è con voi. **E con il tuo spirito.**
Il Signore risorto, che ci affida il talento
del suo regno, è davanti a noi per guidarci.
Il Signore risorto, che chiede il nostro aiuto,
è dietro di noi per difenderci dal male.
Il Signore risorto, che vive sempre con noi,
sia accanto a noi per confortarci e consolarci. **Amen.**

[143] **Magdeleine Hutin** era nata a Parigi, il 26 aprile 1898, in una famiglia originaria della Lorena, a pochi chilometri dalla frontiera con la Germania. La Guerra del 15-18 aveva avuto pesanti conseguenze sulla sua famiglia: la nonna uccisa, due fratelli morti al fronte, la sorella uccisa dall'epidemia spagnola, lei stessa colpita da una pleurite tubercolosa. Restata sola con i genitori, nonostante tutte le sofferenze che avrebbero potuto schiacciarla, scelse di vivere, coraggiosamente e alla grande. Cioè, secondo il Vangelo, da piccola, piccolissima. Sognava di recarsi in Africa, quando s'imbatté in una vita di **Charles de Foucauld**, pubblicata nel 1921. Di quella lettura dirà poi: "Mi resi conto che tutte le idee che avevo da così tanto tempo, qualcuno le aveva avute prima di me, e ho pensato che non dovevo far altro che seguire le sue tracce, lasciandomi condurre da lui". La salute malferma, tuttavia, non le lasciava troppe speranze, finché il medico un giorno le disse che solo un clima secco poteva darle qualche speranza di guarire. Fu così che con una compagna, **Anna**, decise di partire per l'Algeria. Nel 1938 incontrò per la prima volta il **p. René Voillaume**, che pochi anni prima aveva fondato, nel Sahara, la fraternità dei **piccoli fratelli di Gesù**, che si rifanno alla spiritualità foucauldiana. E, di lì a poco, l'8 settembre 1939, **Magdeleine** fonderà la **Fraternità delle piccole sorelle di Gesù**, a Touggourt (Algeria), seguendo la stessa ispirazione. Ciò che maggiormente colpiva in **Magdeleine** era l'amore ardente che la spingeva instancabilmente all'incontro con i più poveri, i più abbandonati del mondo, per comunicar loro, attraverso la sua amicizia, qualcosa della tenerezza di Dio. Lasciò scritto: "Dio mi ha preso per mano ed io l'ho seguito ciecamente.... Sempre, fin dal primo istante, il Signore mi ha dato una fede pazza, quella fede che Lui aveva promesso di ricompensare spostando montagne". **Magdeleine** morì il 6 novembre 1989.

E la benedizione della sconfinata tenerezza
del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo,
discenda su di noi e con noi rimanga sempre. **Amen.**

Termina l'Eucaristia come sacramento e memoriale del Signore risorto, inizia ora la Pasqua della nostra vita come sacramento di testimonianza nella vita di ogni giorno. Andiamo nel mondo con la fortezza dello Spirito di Gesù.
Ti rendiamo grazie, Signore Risorto, perché resti con noi ogni giorno.
Andiamo nel mondo nella Pace dello Spirito.

© *Domenica 33ª Tempo Ordinario – A.* Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova [L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]. Paolo Farinella, prete – 15-11-2026 – San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 33ª TEMPO ORDINARIO-A

SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2026 da 16 anni € 20,00.

Servizi:

LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE ASSOCIAZI
(Questa L'INTESTAZIONE ESATTA BANCARIA): **Banca Etica**:
Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete

Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA di San Torpete, SU CUI CONVERGONO ANCHE IL SOGNO A GAZA E JOSEPHINE. PARROCCHIA di S. MARIA E S. TORPETE, Piazza San Giorgio 16128 Genova:
IT61C0306909606100000112877 - CODICE BIC: BCITITMM

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:
paolo@paolofarinella.eu
CAUSALI:

1. **ASSOCIAZIONE**
2. **PARROCCHIA, SU CUI CONVERGONO ANCHE I SEGUENTI (3-4):**
3. **GAZA**
4. **JOSEPHINE**